

## 5 **I costumi paesani** Il contadino corrotto

---

**Sommario** 5.1 Tra mezzadro e padrone. – 5.2 Le relazioni festive lacerate dalle tensioni sociali.

### 5.1 **Tra mezzadro e padrone**

Se nel 1859 il vicario vescovile mantovano Luigi Martini illustrava l'etica ruralista nell'ottica cattolica del Regno lombardo-veneto,<sup>1</sup> nei primi decenni del Regno d'Italia un'impostazione laica di quella morale viene invece proposta da un medio possidente ebreo del Basso Mantovano. Poco fuori dall'abitato di Corona Verde (nella realtà Correggio Verde) – «la più prosaica villetta del mondo», poche case sparse sulla sponda del Po di fronte a Guastalla – viene ambientato a fine secolo un brillante romanzo sul deteriorarsi delle consuete dinamiche tra i ceti rurali e su valori e nuove gerarchie su cui dovrebbero reggersi le campagne.<sup>2</sup>

---

**1** I quattro eleganti volumetti de *Il buon contadino* idealizzavano nel Basso Mantovano una paternalistica etica borghese cattolica. Ebbero una notevole diffusione anche in ambienti laici. Su quest'opera e sul suo autore, cf. Salvadori, «Il buon contadino di Mons. Martini»; Mons. Luigi Martini; Bosio, *Il trattore ad Acquanegra*, 134-206.

**2** Cantoni, *L'Illustrissimo*. Solo nel 1900 Pirandello fa pubblicare postumo il romanzo sulla elitaria *Nuova antologia*. A differenza de *Il buon contadino*, quest'opera non è

Ne è autore Alberto Cantoni, sindaco liberal-moderato di Pomponesco (villaggio chiamato 'Pesco' nel romanzo), scaltrito possidente che guarda con scettico distacco la debole tenuta della tradizionale morale sociale cattolica, mentre sui giornali mantovani è noto e pungace difensore degli interessi agrari contro le organizzazioni braccianti. Intellettuale molto attivo pure nel circuito ebraico nazionale ed europeo, Cantoni quasi non parla di parrocchia e cita l'intervento di un unico prete per combinare un matrimonio; fornisce tuttavia preziose informazioni sul per lui inquietante mutare dell'etica contadina e dei comportamenti paesani, sempre più informati all'economia del profitto, quando nell'incipit del racconto fa dire a un mendicante del Basso Mantovano, serenamente rassegnato nella propria miseria: «Vedo che quando si chiude una porta si apre un portone e mi contento. I poveri di adesso vengono su con ben altri principi, e Dio voglia che non sia peggio per loro».<sup>3</sup>

Nella casa dei mezzadri dove si dipana la trama del romanzo, comunque, non vengono citate immagini sacre, ma solo «un rustico ritratto di Sua Maestà», chiamato «mustacchione».<sup>4</sup> Poi questi contadini vanno in chiesa la domenica, e le donne recitano qualche preghiera o formula religiosa, non comunque a tavola, mentre mai si sentono nominare i Santi. Fino all'ora della messa, nel podere si lavora anche la domenica mattina. Ma più che sul procedere della secolarizzazione nelle campagne, Cantoni si sofferma piuttosto con dettagli eloquenti su quello che con facile umorismo definisce il fondamentale desiderio onnipresente: «La fabbrica dell'appetito, nelle sue attinenze coi più poveri contadini della Bassa Lombardia»; con annotazioni sociali su come si tamponi la fame incombente con una dieta che presenta come assolutamente disgustosa:

I contadini che non possiedono terra del proprio vanno divisi in due grandi categorie: quelli che riescono sempre ad empirsi di robbaccia che ne possono capire, e quelli più disgraziati, che vagheggiano la maggior parte di questa medesima robbaccia, come se fosse un bel sogno già destinato a dileguar molto spesso. [...] La famiglia di Domenico Gervasi detto Stentone saliva e scendeva da una categoria all'altra secondo gli anni, ma noi fortunatamente ci abbiamo a bazzicare per casa in un'annata relativamente buona.<sup>5</sup>

---

dunque stata utilizzata come strumento ideologico nell'ambiente locale descritto, come il suo autore avrebbe probabilmente desiderato, continuando per molti anni a lavorarci.

<sup>3</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 55.

<sup>4</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 72.

<sup>5</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 113-14.

Ma ancora più del mezzadro Stentone, in ansia per il prezzo della farina gialla è il suo misero bifolco Marchino, che ne trae il suo alimento quasi esclusivo e vede in quel dettaglio economico - insignificante per il proprio interlocutore, il conte Galeazzo di Belgirate, irriconoscibile sotto mentite spoglie - il valore etico più rilevante nella società, secondo i principi di un'economia morale che ancora riterrebbe impensabile far mancare ai poveri i loro mezzi di sussistenza. Il possidente Cantoni ha uno sguardo più freddo e disincantato sul costo della polenta, preoccupato semmai dal diffondersi di culture del conflitto:

Fino a che [il prezzo del mais] è basso o che rimane dentro a certi limiti, la quistione agraria, già avviata dal quarantotto in poi, o si ferma, o si fa blanda, o si contenta di mostrare, con certi susulti parziali, che non dorme affatto; quando invece quel prezzo è alto, e accenna a crescere, allora il conflitto imperversa negli animi, se non in piazza, e la gran quistione si rimette a camminare a furia di scatti, di spintoni e di strappi. Non si può dire che tutto sia lì, perché gli umori son già corrotti, e perché anni sono ci si è anche immischiato il buon volere degli agitatori; ma è certo che per andare là come Dio vuole bisognerebbe almeno che le cattive annate non venissero mai a scindere così nettamente gli uomini in due: quelli che hanno da mangiare da una parte, quelli che non ne hanno dall'altra.<sup>6</sup>

Le tensioni della questione sociale, che continua a dilatare il numero dei braccianti avventizi privi di risorse sia nella cattiva stagione sia nei periodi di crisi agraria, non sembrano essere percepite in termini politici dal povero bifolco cinquantenne, che li valuta ancora nella prospettiva di una vaga etica a sfondo religioso, incapace di discernere le caratteristiche moderne dei contrasti sociali in corso:

Siamo troppi e ci vogliamo male. C'è poca religione, ora, e il pane che mangia uno, pare che faccia amarezza a un altro. Io sono in età, e Stentone, per sua grazia, mi vuol tenere ancora, ma se sapeste quante volte lo hanno accerchiato per prendere il mio posto! Sono stato giovine anch'io, ma non mi sono mai lasciato indurre a fare di queste cose, col bisogno che avevo. [...] Sarà colpa del lusso, delle macchine, delle benedette novità che son venute di moda, e che paion fatte apposta per inasprire la gente. Ma intanto la invidia è seminata, e prospera.<sup>7</sup>

<sup>6</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 123.

<sup>7</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 124.

Il conte compatisce questo anziano salariato come un «povero galantuomo travestito da codino», destinato «a finire come un onesto mendicante»,<sup>8</sup> quando la famiglia di Stentone non giudicherà più abbastanza remunerativo il suo lavoro. Tra il popolo che vive nella penuria Cantoni dà infatti per scontato che, quando ne vada del proprio tornaconto personale, chi è appena più in alto nella scala sociale non presti solidarietà ai propri simili e ormai qualsiasi senso cristiano di carità finisca cinicamente ignorato.

Eppure il romanzo prospetta una ricomposizione degli equilibri sociali, ma tutta fondata sulla solidarietà verticale degli aristocratici proprietari, appena fatti accorti di quanto siano diventati distorti e spietati i meccanismi di mercato nella società rurale, secondo la nuova morale borghese dove ogni individuo parrebbe ormai agire solo per il proprio egoistico interesse. Tanto che il protagonista conte Galeazzo di Belgirate nel finale dichiara che ancora una volta *noblesse oblige*: «Beati i poveri mille volte! Almeno essi non hanno altro obbligo che di pensare a sé».<sup>9</sup> Il romanzo si ridurrebbe così a un apologo mirato a ristabilire in campagna l'ordine paternalistico della proprietà aristocratica, se invece non mettesse a nudo in realistici dettagli proprio i nuovi comportamenti e sentimenti mercantilistici che hanno portato in crisi irreversibile quell'equilibrio, mentre del sacro rispetto delle gerarchie sociali sono rimaste solo ipocrite parvenze formali. Nel suo surreale viaggio verso i bassifondi rurali, il conte di Belgirate giunge a cogliere quella che scopre essere la «malignità contadinesca».<sup>10</sup> La prospettiva borghese di Cantoni è caustica verso l'assenteismo della grande proprietà terriera, ma senza esserlo in assoluto verso nobili e possidenti che scelgano la conduzione diretta dei fondi agricoli, anziché affidarli a truffaldini intermediari e fittavoli che li amministrano a proprio disonesto vantaggio e angariano allo sfinimento i contadini.

La vicenda narrata è del tutto paradossale, nel presentare una nobile «anima tranquilla e disutile», eppure «stanco di riposare senza avere mai lavorato»,<sup>11</sup> ma ufficiale decorato a Custoza nel 1866, che - abbandonati per qualche giorno gli oziosi impegni nell'acquisto di cavalli di razza, nei corteggiamenti di nobildonne e nelle feste della buona società milanese - per scommessa va in incognito a fare gratuitamente il bracciante in una sua proprietà sul Po, condotta a mezzadria, che mai ha avuto occasione di visitare, se non quando, da lattante, i genitori l'avevano mandato laggiù a balia. Per giustificare la sua incompetenza nei lavori rurali e la sua pelle bianca a

<sup>8</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 124-5.

<sup>9</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 320.

<sup>10</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 286.

<sup>11</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 39, 42.

confronto con visi e braccia cotti dal sole dei suoi contadini, racconta di essere un tipografo disoccupato di città. Che il bel conte Galeazzo di Belgirate sia fisicamente sconosciuto ai suoi dipendenti di Coronaverde, una volta giunto in miseri abiti consunti nel casolare, gli permette subito di constatare con quanto rancore venga guardata dai contadini la posizione privilegiata del proprietario e con quante piccole o grandi disonestà venga governata la sua campagna. La visita della sua nobile fidanzata, sua cugina e futura moglie – proprietaria di una tenuta confinante, che invece è ben conosciuta nel paese, siccome periodicamente vi si è recata in un'unica breve villeggiatura – permette invece al Galeazzo camuffato da bracciante di scoprire ciò che al podere di cui lui è padrone proprio non avrebbe mai desiderato sapere, cioè la falsità della deferenza che i moderni contadini ostentano verso i padroni.

Notabile e letterato di provincia, ma possidente attento gestore dei propri interessi rurali, Cantoni riesce così a criticare gli obsoleti ruoli paternalistici dei *signori*, senza tuttavia svalutare il ruolo della proprietà e neppure la funzione della mezzadria in un'economia moderna. Nel romanzo, le figure rustiche che popolano il podere detto *Casanova* appaiono ben differenziate tra i pochi onesti, pronti al sacrificio per migliorare la resa dei campi e della stalla, e vari altri egoisti profittatori. Tutti, onesti e profittatori, sono comunque metodici calcolatori nel valutare le proprie convenienze. L'anziano reggitore della famiglia mezzadrile è chiamato Stentone, «forzuttissimo, primitivo», ma si presenta pelle e ossa per eccessiva parsimonia, taciturno e succube di una moglie megera, eppure col suo paio di dipendenti e con la figlia sbraita come «un caporal tedesco»<sup>12</sup> per sveltirli nelle opere, senza ammettere repliche. È capace di valutare il proprio tornaconto nel valorizzare l'azienda, forse anche sottraendo minime parti dei raccolti al cointeressato proprietario, a cui sarebbe rigida norma consegnare metà dei prodotti; ma lo farebbe indotto anche dall'ipocrita logica affaristica di sua moglie: «I signori non hanno il pelo sul cuore per nulla. Fanno sempre la tara alle nostre parole, e se si dice un braccio, è già molto se credono un dito. Se s'avesse poi da dir la verità!».<sup>13</sup>

Sua moglie Nunziata, «industriosissima donna», «con la sua ghigna di usuraia, metà carezzevole metà ferina», «verbosissima [...], il capo di casa era più lei che lui», intrigante autoritaria, scansafatiche, rubacchia dalla madia e dal granaio a cui ha accesso privilegiato, per potersi assicurare un lusso diventato in voga nelle campagne: «Bere, di straforo, tanto caffè».<sup>14</sup> Nunziata inoltre vizia il prediletto

<sup>12</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 133.

<sup>13</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 278.

<sup>14</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 316, 151, 67, 69, 77.

to figlio Pompeo, che «coccolato e lisciato da mattina a sera, pare un tordo nel miglio, un canonico nel burro»: <sup>15</sup> fannullone, vanesio, ubriacone, giocatore di briscola e morra a ogni festa, oltre che frivolo ingannatore di Costantina, la bella figlia del salariato fisso Marchino, di lui irrimediabilmente innamorata, mentre il giovane corrotto sarebbe propenso a cederla al primo arrivato che si mostri attratto da lei, come Galeazzo. La ragazza è consapevole della condizione disprezzata da cui non riesce a districarsi.

Pompeo giocava e beveva troppo anche [da ragazzino], ma era assai giovine, pareva in buona fede, diceva sempre che a carnevale saremmo stati marito e moglie, ed io zitta, sempre zitta! Capirete bene: come si fa a dire al figlio del vostro padrone: «Pompeo, tu spendi troppo, e tu lavori poco»? <sup>16</sup>

Con pretese di superiorità culturale, Pompeo, che non è riuscito ad avere con lei rapporti sessuali, la presenta in questo modo degradante:

«Se Costantina, per disgrazia sua e mia, non fosse stata una creatura del tempo antico, di quelle, faccio per dire, che andavano a nozze coll'abito greggio filato e tessuto con le proprie mani, se fosse stata invece una ragazza disinvolta, sviluppata, liberale come usa ora, oh avreste visto che bell'accordo il nostro! Ma sì, più facile farmi intendere da questo tavolino!» <sup>17</sup>

Costantina si è rassegnata a patire le pene del suo amore mal corrisposto, come pure quelle della sua povera condizione di bracciante: orfana di madre, i suoi due fratelli hanno proprie famiglie, ma per sfuggire alla disoccupazione e al servaggio agricolo sono abitualmente impegnati a costruire ferrovie in Francia; eppure, Marchino e Costantina si indebitano di vari sacchi di grano col loro padrone Stentone, pur di aiutare le famiglie di questi giovani emigrati. L'unica via d'uscita che la giovane intravede - ma senza il coraggio di intraprenderla e recidere così i legami con proprio ambiente - sarebbe quella di migrare pure lei, andando a far la serva in città: «Noi di queste parti troviamo facilmente perché siamo abituati a faticare molto, ed a mangiare male». <sup>18</sup> Fin dall'inizio viene rimproverata dall'accorto padre bifolco a «non mettere il core in un uomo più ricco o meno povero di lei», che per proprio egoismo o spinto dalla famiglia

<sup>15</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 80.

<sup>16</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 141.

<sup>17</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 261.

<sup>18</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 137.

fornita di «qualche paio di buoi», sarà sempre pronto a cercarsi, e trovare con facilità, una ragazza fornita di dote. Mentre lei - come tante sue coetanee braccianti a quell'epoca propense a sperimentare una propria indipendenza morale -<sup>19</sup> non ha dato ascolto al genitore e si è fissata in quella condizione infelice, venendo appena tollerata dai padroni mezzadri, che possono intanto approfittare della sua mansueta laboriosità.

«Ho fatto come fanno tutte, e mi sono lasciata dire, ho lasciato dire mio padre, avrei lasciato dire mezzo mondo, e addio quiete, addio pace da due anni in qua. In principio s'è avuto da leticare con la famiglia di lui, che voleva e non voleva per cento ragioni che è inutile riandare, ma dopo un mese o due, visto e considerato che io era una povera bracciante, e che non poteva avere l'aria e le pretese di una donna della loro condizione, ragionarono tutti ad un modo, e dissero: 'O lui, così giovine, si deciderà a piantarla, e allora meglio, perché intanto si guadagna tempo, o alla peggio la vuol pigliare per davvero, e pazienza: Costantina è umile, e con lei non ci sarà bisogno di far complimenti. Non ci ha sempre obbedito da bambina in poi?'»<sup>20</sup>

Altra figlia di Stentone, pure autoritaria con la sua voce possente, è l'erculea ventenne Giovannona «venuta forse al mondo per far vedere come i peggiori alimenti non tolgano sempre di arrivare alla più soda e consistente solennità di forme»,<sup>21</sup> sgobbona ma tutta attenta a curare l'accumulo della propria dote e a verificare con calcoli continui quale potrebbe essere il partito matrimoniale al momento più adatto, per procurarsi una decorosa indipendenza economica, in una casetta di cui diventare lei la dominatrice:

Voleva che questa casa, governata, condotta, sostenuta quasi da lei, diventasse nelle sue mani l'ottava meraviglia del mondo, cioè una specie di alveare, pieno zeppo di persone docili e laboriose, tutte invase, come lei, dalla febbre acuta del lavoro, e da quella acutissima dell'ordine e dello spargno.<sup>22</sup>

Pare la caricatura di un utilitarismo che starebbe contagiando le contadine possidenti, pronte a disconoscere i valori famigliari pur di realizzare un proprio utile individuale, senza badare a genitori e fratelli. Presenta sinceramente se stessa come una giovane di ormai

<sup>19</sup> Fincardi, *Campagne emiliane in transizione*, 93-116.

<sup>20</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 140-1.

<sup>21</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 65.

<sup>22</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 79-80.

rare virtù produttivistiche tradizionali: «Una di quelle ragazze che si degnano ancora di mungere una vacca, ed hanno, per così dire, nel sangue l'amore della spola, del fuso e della zappa». <sup>23</sup> Eppure, per quanto cerchi di apparire docile e credulona ai maschi che incontra, tutti la temono per la sua incontenibile determinazione ad affermarsi:

Aveva un bel filare sedici ore al giorno d'inverno, un bel pretendere l'estate dai suoi genitori che le pagassero a mezza lira quelle sue giornate di lavoro che ne meritavano più di una; e tutto per metter da parte il lettone di piuma, la cassapanca, e un intero esercito di camicie e di lenzuoli; niente ci valeva, e nemmeno la grande reputazione faticosamente guadagnata al suo corredo di sposa non aveva ancora approdato a nulla. <sup>24</sup>

Il figlio maggiore della famiglia Gervasi è infine Piero, integro e operoso, coi famigliari che contano sulle sue valide braccia a supporto dell'azienda, mentre lui - richiamato a un interminabile servizio militare e preso dai nuovi ruoli della caserma - pare intenzionato a firmare il prolungamento della ferma come caporale, per fissarsi in un ambiente cittadino, trascurando la serva di campagna Peppina e il piccolo Santello avuto da lei, pur amando entrambi. Il bimbo, poppanne ormai di tre anni, era stato messo in brefotrofo alla nascita, poi prelevato col sussidio da balia dalla madre di Peppina, a cui piaceva dare a lungo il latte ai propri figli, e alla morte dell'ultimo nato era passata ad allattare il nipote. L'ordine sessuale di queste campagne non è più quello di pochi decenni prima, quando ancora i rapporti di produzione capitalistici e il mondo bracciantile non erano così sviluppati. E a Galeazzo sorpreso che i figli illegittimi vengano ridati dalle istituzioni pubbliche a chi li ha generati, <sup>25</sup> Peppina richiama una pratica ormai diventata consueta nella Padania bracciantile e obietta: «Da queste parti si può, e mi pagano anche un tanto al mese. Chi volete che lo tenga meglio di noi?». Il nobile, «con quella smania di sermoneggiare che abbiamo tutti quando ci s'imbatte nel popolo minuto, come se ognuno avvertisse la grande opportunità di assicurare almeno la morale in basso», <sup>26</sup> chiede allora se la famiglia abbia tollerato quello che a lui appare lo scandalo di una madre non sposata, che in quelle campagne è invece divenuta la norma, e la donna gli ribatte che nei paesi padani una giovane povera non viene più controllata dai parenti e sarebbe riprovevole se non fosse sempre all'opera, non se amoreggia e rimane incinta:

<sup>23</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 87.

<sup>24</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 84.

<sup>25</sup> Fincardi, *Campagne emiliane in transizione*, 116-17.

<sup>26</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 126.

«Mia madre è una donna e mi ha perdonato fin da quando se n'è avveduta; mio padre mi ha fatto piangere, mi ha dato un par di schiaffi, ma poi, cosa volevate che facessero? Io tesso per tutti a casa mia, faccio comodo a tutti, e se alla morte del mio fratellino essi non mi contentavano, me ne andavo via.» E riprese [il bimbo] in braccio per tornare di corsa dalle lavandaie, con una gran paura di sentirsi dire che aveva indugiato anche troppo. Galeazzo rimase lì a predicare dentro di sé contro le «donne leggere di testa».<sup>27</sup>

A vigilare sulle possibili scorrettezze dei mezzadri nell'appropriarsi dei frutti della campagna è un perfido amministratore di parte padronale, che i contadini chiamano 'Con comodo': termine che parodia questa sua usuale espressione, ogni volta che gli vengono richieste spese per fare migliorie al podere o per alleviare le pesanti fatiche di chi lo lavora. Nunziata, nel vedere che non entra mai in cucina «perché l'odor di lardo gli spiaceva molto», lo qualifica come un figura odiosa: «Uno straccione ben vestito [...], che fa le parti dell'Illustrissimo contro di noi. Un agente, un mangiapane qualunque, messo qui ad ingrassare senza far nulla da un altro tarlo più grosso che rosica a Milano», in riferimento all'amministratore centrale dei beni della casata nobile.<sup>28</sup> In realtà, dalla sua posizione di tirannico controllore dei mezzi di produzione, il fattore mantovano sfrutta a proprio vantaggio i contadini, ma raggira pure l'inconsapevole fatuo padrone milanese, col metodico falsare i conti delle spese affrontate. Col risultato che i mezzadri si convincono che «il nostro Illustrissimo, poveretto, ha dieci mani per tirare e nemmeno un dito per spendere!».<sup>29</sup>

## 5.2 Le relazioni festive lacerate dalle tensioni sociali

Presentati i molti vizi dei contadini dell'Illustrissimo e le loro limitate virtù, che restano infruttuose finché manca l'occhio attento del padrone a vigilare su quanto accade nel podere, la trama del racconto comincia a dipanarsi quando l'arrivo del conte nella sua campagna, sotto mentite spoglie, introduce un elemento inatteso nei rapporti abituali. Appena il protagonista Galeazzo ha conosciuto tutti gli abitanti del podere e del vicinato, la narrazione necessita una dilatazione nella sociabilità domenicale di Coronaverde e di un poco meno povero centro municipale limitrofo. Il romanzo ci avvisa che in quel paesucolo dove d'ordinario la gente s'incontra sull'aie, nelle

<sup>27</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 129.

<sup>28</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 116.

<sup>29</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 131.

carraie di campagna, sul fiume, o a veglia nelle stalle, non è facile riconoscere una piazza:

Adagio con questa piazza, perché è un modo di dire. La chiesa in mezzo, neanche un'anima in giro, molt'erba in terra, una siepe da un lato, alcune bottegucce qua e là e, meno piccola di tutte, quella dove Nunziata comperava il caffè, Stentone il sale, Peppina la carta per iscrivere al suo Piero, e Genoveffa un po' di pane per contentare il bimbo.<sup>30</sup>

Cantoni, che da ebreo a messa non va, nel racconto immagina con poco realismo che questa ancora sul finire del XIX secolo possa raccogliere tutte le donne e persino tutti gli uomini di un villaggio padano. Nella chiesetta, i contadini assiepati per la cerimonia domenicale causano un tanfo di sudore, da cui qualche ragazza un po' sofisticata si protegge tenendosi davanti al viso un rametto di timo. Cinque coristi devoti rispondono a modo loro alla liturgia latina cantata. Diverse donne guardano con sussiego le piccole pretenziosità dell'abbigliamento festivo di Nunziata e delle donne dei negozianti, mentre spicca «la pietà sincera di alcuni vecchi, del genere di Stentone e Marchino, e il contegno sguaiato di alcuni giovinotti, non di molto dissimili dal gran Pompeo».<sup>31</sup> All'uscita da quello stretto contenitore festivo della comunità, uomini e donne si incontrano più liberamente, senza promiscuità, mentre qualche ragazzo si apparta un po' a conversare con una ragazza. Tutti fissano gli occhi sullo strano cittadino Galeazzo, il cui arrivo è l'argomento del giorno. Affittuari e mezzadri guardano storto Stentone, che dispone ora di un operaio gratis. Agli occhi dei braccianti - su cui Cantoni non lesina sarcasmi sprezzanti - l'operaio non pagato fa una assurda concorrenza e gli manifestano un particolare sguardo ostile:

I braccianti, prima di recarsi all'osteria, un po' sul serio un po' da burla, sciamavano tra di loro che se avessero potuto scegliere fra un invito a nozze e una bella occasione di legnare il Milanese, sarebbero stati (carini!) in gran perplessità. Ci s'intende che i più mordaci di tutti erano quelli appunto che avevano meno voglia di lavorare degli altri.<sup>32</sup>

Appena pochi decenni prima, in un villaggio dove largamente si viveva di autarchia domestica, sarebbero mancati pure quegli approssimativi negozi. Da pochi anni non vi manca l'antitesi alla chiesa:

**30** Cantoni, *L'Illustrissimo*, 155.

**31** Cantoni, *L'Illustrissimo*, 156.

**32** Cantoni, *L'Illustrissimo*, 158.

l'osteria che, dopo una drammatica notte di incendi dolosi, Cantoni ci tiene a descrivere con toni foschi, come la tana del vizio nel villaggio, il luogo degli oziosi privi di senso morale:

L'osteria era piena di gente, ciò che nell'Italia rustica significa sempre piena di frastuono. Altrove, il giorno di lavoro, avrebbe anche significato piena di gente bastantemente sudicia [...]. Le avventure della nottata avevano fatto passare la voglia di lavorare a tutti, e ognuno aveva sentito il bisogno di sminuzzare i più esigui particolari, coll'aiuto di quel sottile mastro d'analisi che è un bicchier di vino bevuto in compagnia. Le opinioni erano molto discordi, come accade quasi sempre nei ritrovi dei nostri agricoltori, dove, mercé degli ottimi polmoni, nessuno sente il bisogno di tacere perché gli altri gridano.<sup>33</sup>

Sarebbe però impensabile trovare nella minuscola Coronaverde un locale dal pretenzioso nome di caffè, che invece si trova pochi chilometri distante, nel limitrofo piccolo centro comunale di Dolo (ovvero Dosolo), e dove la festa infuriano i dibattiti tra radicali e moderati.

Due gruppi di politicanti, in abito domenicale, dibattevano gli uni intercalando a memoria, in mezzo al loro dialetto, le precise parole italiane della *Favilla*, e gli altri quelle meno italiane della *Gazzetta di Mantova*. Che ampiezza di vedute, e che addottrinata copia di espedienti [... Con] tutta la scienza che i due giornali, l'un contro l'altro armati, avevano cacciato dentro nei loro lettori.<sup>34</sup>

Cantoni coglie in quel quadretto umoristico della caffetteria paesana il senso di sfida sociale ideale che il giornale anarchico - da lui assolutamente avversato e di fatto denigrato -, diretto dall'internazionalista Paride Suzzara Verdi, può avere nei luoghi di ritrovo paesani, dove si cerca di essere al passo con le opinioni moderne. Ciò fa de *La Favilla* la bandiera sovversiva che spinge a discutere e mobilitare associazioni nelle campagne padane, secondo le tendenze psicologiche annotate da Ettore Ciccotti - evidentemente antitetico a quelle di Cantoni - sugli esordi del movimento socialista:

Quello in cui il giornale vede la luce è un gran giorno per il movimento socialista locale. È l'esistenza affermata apertamente alla luce del sole, in forma ricorrente, gridata in faccia agli avversari e agli ignari; è la risposta continua, persistente, agli attacchi, alle insinuazioni, a' cachinni; è l'assalto, aperto e quotidiano, al male

<sup>33</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 256.

<sup>34</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 203-4.

e alle sue manifestazioni specificate e magari individualizzate; è la protesta, l'attacco, la predicazione, la difesa. E, intorno ad esso, infatti, come intorno a uno spalto o a una bandiera, comincia una lotta d'insidie e di difese, di espugnazione e di resistenze, combattuta con i sequestri e le persecuzioni da un lato, con le contribuzioni e la tenacia dall'altro, e in cui le attitudini si ritemprano, l'impulsività si modera, e, a via di serenità e di persistenza, il giornale, se sopravvive, riesce rinnovellato e più vitale.<sup>35</sup>

In quel pomeriggio festivo Galeazzo è stato inviato a Dolo con una missione, per conto di Giovannona, decisa a verificare se il suo fidanzato sia pronto a sposarla, o se corrispondano al vero le voci che lui starebbe invece corteggiando la rivale signorina Ebe, nipote del locale parroco. L'infedele fidanzato di Giovannona, di nome Niccolino, è uno scaltro mediatore di vino e di grano, buon bevitore e opportunista, proprietario di un biroccio col cavallo, un campicello e una vacca, ha fatto un patto con la figlia di Stentone: «Discorreremo tutte le feste, dopo la benedizione»; ma per un anno intero accampa la ferma volontà della madre a restare l'unica donna di casa, ritrosa ad accettare una ingombrante nuora e perciò la necessità di «rassegnarci entrambi a fare all'amore un pezzo»,<sup>36</sup> dove quest'ultima espressione in area padana indicava il solo discorrere per corteggiamento.

Il duplice incarico di Galeazzo consiste nel sollecitare la madre del fidanzato a consentire alle nozze dei due; poi avvertire il prete di quali corteggiamenti illeciti covino all'ombra alla canonica. Avuto un rapido scambio con la vecchia madre di Niccolino, che non ne vuole sapere di Giovannona come nuora, e avuto conferma della tresca segreta di Ebe e Niccolino, secondo le indicazioni ricevute si reca a informarne il prete. Il panciuto parroco viene sarcasticamente soprannominato dal suo gregge don Dirò Meglio, per la sua mania di lambiccare le prediche e qualunque conversazione con la sua erudizione esasperata. Vanesio compositore di versi poetici, la supposta superiorità del suo maniacale sapere di antiquato latinista incontra il discredito dei parrocchiani, che dietro l'esibito rispetto lo considerano un insopportabile noioso e, dato il suo carattere bonario e ingenuo, non gli risparmiano qualche umiliante raggiro. Un parroco letterato estraneo allo spirito imprenditoriale agricolo pare ormai a Cantoni una figura tutta patetica, inutile ad assicurare nelle campagne il disciplinamento produttivo e il rispetto della proprietà. E questo prete vorrebbe dare in sposa la propria vispa nipote a un maestrino bigotto suo allievo, schifato da lei, che coi suoi consueti modi bugiardi inganna lo zio, gli fa perdere la faccia nel paese e per

<sup>35</sup> Ciccotti, *Psicologia del movimento socialista*, 97-8.

<sup>36</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 90.

qualche settimana pure la voglia di scrivere endecasillabi e parlare forbito, facendogli credere di essere incinta dell'illetterato Niccolino. Travolto da questo scandalo fittizio, l'ingenuo prete si affretta sconvolto a preparare le pubblicazioni di nozze della nipote col disprezzato incolto mediatore di cereali e uva, per quello che un mezzadro qualifica con sarcasmo «un matrimonio alla moda»:

Don Angelo andò a gittarsi quasi fuori di sé nelle braccia di quella Giunta municipale, pregandola e supplicandola di mettere presto in regola le carte di sua nipote; perché... il perché non lo avrà neanche detto, ma s'è capito... perché bisognava far presto.<sup>37</sup>

Se Cantoni ritiene debole e non duraturo il legame solidale tra il mezzadro Stentone e il suo salariato fisso Marchino, implicitamente riconosce l'efficacia di quello tra i salariati avventizi, pur considerandolo una perfida lega criminale. La gratuita concorrenza sleale che il finto bracciante fa a quelli veri provoca presto minacce notturne a Galeazzo. Rientrando a Coronaverde ormai di notte, il forestiero crumiro testimonia di aver ricevuto minacce da voci anonime da dietro le siepi:

Ho sentito due voci ingrossate che mi gridavano dietro una per parte: «Ehi! bel mobile di un Milanese! *O gamba presto, o botte!*». Io non mi ritrovo molto forte in lingua mantovana, ma capisco benissimo che, se rimango qui, vi hanno delle persone affettuosamente disposte a picchiarmi, se possono.<sup>38</sup>

Il conte non capisce quale sia la ragione di tale ostilità e Giovannona gli chiarisce una elementare regola nei paesi dove i braccianti avventizi passano la più parte dell'anno disoccupati o mal pagati: «Vi siete venduto senza pretendere paga in denari, e avran paura che il mal esempio attacchi!».<sup>39</sup> Del resto, la fanciulla lo aveva avvertito appena arrivato alla Casanova di questi rischi, quando Pompeo aveva suggerito al forestiero di cercare lavoro da un appaltatore di cantieri. È noto che i braccianti impiegati a scarriolare nei cantieri per la costruzione di argini, canali, strade e ferrovie non tollerano la concorrenza sleale di chi accetta salari insufficienti a vivere. Consapevole del duro astio che in questi casi permea l'economia morale di questi paesi, Giovannona aveva così commentato il consiglio sprovveduto del fratello: «Non ci vuol meno di uno sciocco par suo per immaginare che un appaltatore possa prendere un carrettante novellino, che arriva

<sup>37</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 269.

<sup>38</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 208.

<sup>39</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 209.

non si sa da dove, senza che gli altri uomini, vecchi del mestiere e che lavorano sopra di sé, non s'accordino tutti a farglielo mandar via». <sup>40</sup>

L'intimazione perentoria ricevuta la domenica da Galeazzo, non assecondata il lunedì, è solo l'annuncio dell'attentato incendiario che giunge puntuale la notte successiva. Dopo gli anni Sessanta l'aumentare e l'immiserirsi del bracciantato ha incrementato notevolmente gli incendi di fienili in quasi tutta la bassa pianura, tanto che Cantoni dà ampia descrizione di questa sanzione vendicativa.

Le campagne vicine avevano avuto a lamentare parecchi grossi incendi così iterati e così ben distribuiti da far subito escludere l'opera del caso; ma siccome l'incendiario è un certo delinquente che non può essere tradito dagli altri, perché fa da sé, così non ci fu verso di poterlo cogliere. I pretori ci perdettero il loro latino, e la colpa, per non dar danno a nessuno, arrivò di peso fino all'Internazionale. <sup>41</sup>

Stentone, all'arrivo in casa sua di Galeazzo, aveva infatti temuto che lo strano bracciante improvvisato, fumatore di pipa, fosse un incendiario venuto per studiare come appiccargli il fuoco al fienile. E gli incendiari arrivano davvero con un metodo ben studiato, ma dall'interno della comunità, senza essere stranieri. Le case rurali immerse nel sonno sono svegliate da tre spari vicino alla misera casa della famiglia di Peppina, che servono per allarmare i suoi abitanti, allo scopo di salvarli dal piccolo fuoco che gli è stato appiccato. È solo un diversivo per far suonare la campana a martello, dato che l'obiettivo reale dell'attacco è la vicina casa dei mezzadri, a cui sono già state innescate, ancora poco visibili, le fiamme al fienile. Tutti partono a soccorrere la casa dei braccianti, e quando il fuoco si manifesta rapido e incontenibile nel fienile di Stentone, ormai la stalla è compromessa e non resta che far scappare in fretta le bestie, per poi compiere un salvataggio dell'abitazione e del granaio dei mezzadri, per di più proprietà di un nobile milanese, al cui salvataggio si accingono i soli Stentone, Galeazzo, Pompeo e il fratello militare Piero, appena giunto in licenza, assieme ai loro dipendenti Marchino e Costantina. Come ha previsto la tattica degli incendiari, tutto il resto del paese - dovendo scegliere come intervenire su due case in fiamme - corre a fare la catena di secchi d'acqua per salvare quella dei più poveri, che hanno pure bambini piccoli, senza solidarizzare coi mezzadri e senza alcuna preoccupazione per i beni di un ricco nobile di città. Ma anche Nunziata e Giovannona sono esclusivamente intente a

<sup>40</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 98.

<sup>41</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 94. Cf. Fincardi, «Cercare un fiammifero nel pagliaio»; Tomasin, *La boje in Polesine*.

salvare la propria mobilia e dote, e solo in seguito si preoccupano della casa appartenente al padrone e del granaio, pure coperti dall'assicurazione contro gli incendi, ma ugualmente salvati dall'intervento coraggioso degli altri. Persino il fattore Concomodo giunge in vestaglia, inutilmente, a cose fatte, solo per accertarsi dell'accaduto, da tutti sopportato con sorda rabbia. Mentre il mezzadro «rimane colle due mani strette al capo a guisa di uno il quale non sapesse capacitarsi di una così nera e sottile bricconeria»,<sup>42</sup> all'osteria le «umanissime e benigne glosse» sono unanimi nel valutare che proprio l'avidità della sua famiglia colonica sarebbe la vera causa del disastro.

In una cosa sola s'accordavano tutti: ed era che Stentone aveva fatto male ad accogliere un disperato senza pagarlo; che un fatto simile in una regione troppo ricca di braccia valeva bene un esempio, e che però, se quello era stato il vero movente degli incendiarii, la lezioncina gli stava assai bene.<sup>43</sup>

Questi avvenimenti drammatici, a cominciare dall'omertà della popolazione e dal suo scarso rispetto per la proprietà rurale, rispondono a logiche di solidarietà popolare difensiva, in decenni che hanno visto sconvolti i tradizionali equilibri economici e morali delle comunità rurali padane. Il possidente e sindaco Cantoni sente estranei, ostili e pericolosi questi nuovi atteggiamenti popolari. Come lui nota con attenzione, sono forme conflittuali in espansione dopo il 1848, ma ancora dopo le elezioni del 1876 che portano al governo l'ex garibaldino De Pretis, si esprimono nell'appoggio – ammantato di spirito sovversivo, da parte di ceti sociali ancora largamente esclusi dai diritti elettorali – alla sinistra estrema garibaldina, repubblicana e anarchica, che rivendica una soluzione della questione sociale e promuove prima un movimento legale per la soppressione della tassa sul macinato, poi la costituzione di reti associative sovra-locali per i lavoratori, attraverso i propri giornali: *La Libera parola*, *La Favilla*, *La Giustizia* e dal 1879 la versione radicale della *Gazzetta di Guastalla*. Inizia in quel periodo nella bassa pianura padana la fase embrionale di formazione delle associazioni bracciantili del mutuo soccorso e della cooperazione di lavoro, attorno all'ingegnere Eugenio Sartori e a numerosi agitatori a lui collegati. Prima che, dal 1899, si avvii la rete capillare delle leghe della Federazione nazionale dei lavoratori della terra – coi suoi centri propulsivi in quei paesi – che corregge, rielabora e disciplina i comportamenti luddisti nelle moderne pratiche sindacali sistematiche dello sciopero e del boicottaggio. Il clero cattolico e l'Opera dei congressi che nasce nel 1876 cercano di inserirsi in questo vacillante sistema di

<sup>42</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 233.

<sup>43</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 256.

relazioni che tendono a emarginare un ruolo della chiesa cattolica nel regolamentare la società. Propongono a loro volta forme associative finanziarie, cooperative e dal XX secolo anche sindacali. Le ispirano a logiche paternalistiche e all'obiettivo basilare di contrastare quell'associazionismo popolare che si muove nelle logiche della lotta di classe e del laicismo. Il tentativo è quello di mantenere forme di solidarietà caritativa e una fedeltà alla ritualità cattolica e al clero, che tuttavia può ormai ispirarsi solo a una parte dei paesi bracciantili di questo territorio padano, non a intere comunità, come sarebbe sua pretesa. I nuovi imprenditori agricoli acattolici, come Alberto Cantoni o Attilio Magri, al pari della grande proprietà aristocratica, vedrebbero positivamente dei preti o dei notabili clericali che si facessero promotori del senso imprenditoriale, anche cooperativo, tra i ceti colonici, o tra i braccianti che aspirino a diventare piccoli proprietari o compartecipanti alla gestione della campagna. È una tendenza a rafforzare l'associazionismo economico clericale, che dall'ultimo decennio del XIX secolo si afferma diffusamente e con consistenti mobilitazioni di risorse nel Basso Mantovano e nella Bassa Emilia, ma in modo frammentario e clientelare: limiti spesso rilevanti.

Adontato dall'incontrare tra i contadini persone non all'altezza del suo aristocratico senso dell'onore, Galeazzo decide di liberarsi da quella scomoda situazione ingannevole e riprendere il proprio posto nel bel mondo:

«Sia pur maledetto questo vestito da pover'uomo che m'aiuta a conoscere troppo e troppo presto il mio prossimo e che ogni giorno, per lo meno, m'invecchia d'un anno! Sì, se [vi] fossi [rimasto] cinque anni in persona mia, ne avrei saputo assai meno intorno ai contadini di quel che ne abbia saputo in cinque giorni vestito così [...]. Che gusto ci provi poi Domeneddio a metterli al mondo non si sa. Io vado via.»<sup>44</sup>

Nell'uscire da quel ruolo equivoco, vorrebbe quasi abbandonare la fidanzata nobile che l'ha messo in quel pasticcio e inviare per qualche tempo Costantina come educanda dalle Dame inglesi di Lodi, per farne una signorina di buone maniere che potrà sposare. Ma subito giunge alla conclusione che «non potrà mai diventare una pari mia» e a lui conviene sposare la noiosa nobildonna fidanzata.<sup>45</sup> Concordato il matrimonio con la cugina, stanZIA i fondi per ricostruire e ammodernare in modo ammirevole la Casanova. Nel frattempo convoca a Milano le donne che la abitano, finendo così per sorprenderle nel rivelare la propria vera identità e - anziché punire i mezzadri - il padrone

<sup>44</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 264.

<sup>45</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 265.

si sbilancia a offrire alle famiglie dei suoi contadine vari benefici che garantiscano loro una vita dignitosa, sempre che il colono Stentone impari a tenere sotto controllo le ambizioni della moglie, fino a dichiararle perentorio: «Ora la nostra roba e quella del padrone fanno un corpo solo, e quando occorre grano o farina, ci voglio essere anch'io».<sup>46</sup> Mette in particolare Costantina a servizio a Milano dalla fidanzata, inteso che dopo il matrimonio sarà in casa propria, ciò che allude a una velata propensione del conte verso i consueti amori ancillari, di cui Cantoni lascia intuire i facili sviluppi, senza avanzare alcun preconcetto morale.

La trama del romanzo si chiude senza l'idillio che invece sogna invano la retorica cristiana della dama di compagnia della nobile cugina: «Che bella cosa! Un padrone e un contadino uniti insieme come la mano e il guanto! Ma così bisognava fare, se si vuole tener testa al Gran Nemico, o altrimenti finiremo come gli antropofagi».<sup>47</sup> Al contrario, trama ed epilogo suggeriscono che tra subalterni e dominanti non è più possibile rendere credibile una sbilanciata paternalistica reciprocità. E non si ricorre a nessun prete, che non riuscirebbe a ripristinare la vecchia mentalità tradizionale tra i contadini e il padrone. Occorre quindi accettare la cinica logica utilitaristica che solo quanto si possiede può offrire uno spazio dignitoso nella società, così che nella concreta vita di quel tempo nessuna esibizione di bontà e onore, al pari della religione, può avere un valore genuino riconosciuto. Alla nobile fidanzata che vorrebbe far costruire a Corona-verde un villino dove soggiornare spesso col futuro marito, Galeazzo si sottrae dall'accogliere un simile desiderio:

«Se per contentarti dovrò proprio andare di quando in quando, cioè di raro e il più sbrigativamente possibile, a vivere in campagna, voglio arrivarci almeno ad occhi chiusi, colla ferma speranza di poter credere più o meno nella buona volontà dei contadini, senza aver che fare con persone che disgraziatamente conosca troppo. Là ce ne sono parecchie, e poi non mi piacciono i luoghi, che diamine! Non si vedono che alberi e seminati.»<sup>48</sup>

Dunque, il disincantato nobile cittadino non si cimenterà nell'impossibile impresa di moralizzare le sue campagne secondo il proprio modo di vedere; e - pur licenziato Concomodo dalla Casanova - continuerà ugualmente a servirsi di altri intermediari nel condurne le attività agricole.

<sup>46</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 345.

<sup>47</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 336.

<sup>48</sup> Cantoni, *L'Illustrissimo*, 326.

